

**E. Giomi e S. Magaraggia, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 238**

*Stefano Ciccone*

Negli ultimi anni la violenza di genere ha sempre più spazio nei media. Ciò non ha necessariamente prodotto una crescita della consapevolezza sulle radici di genere della violenza, anzi: la sua rappresentazione pubblica spesso ne travisa le cause e tende a riprodurre l'ordine gerarchico di genere di cui la violenza è espressione e dispositivo di riproduzione: le donne vittime prive di soggettività, gli uomini portatori di impulsi irrefrenabili, l'oblatività come modello femminile il disciplinamento del corpo proprio e altrui per gli uomini.

L'allarme sociale e l'indignazione contro la violenza finiscono con l'alimentare la sua riduzione a devianza, generare la delega a politiche securitarie, riproporre un femminile schiacciato in una condizione di minorità bisognosa di tutela, invocare il ritorno a un ordine paterno, riproporre ruoli e modelli di genere stereotipati.

Per questo è utile e opportuna la scelta di Sveva Magaraggia e Elisa Giomi di affrontare la violenza a partire dalle sue rappresentazioni. Ovviamente le rappresentazioni proposte dai media sono affrontate non come indici della realtà ma come «pratiche costitutive del fatto sociale, cornici entro cui si costruisce la conoscenza sociale» (p. 16).

Una scelta che caratterizza in modo originale il libro, e su cui si organizza il testo in due parti, è di confrontare il trattamento da parte dei media della violenza maschile e della violenza femminile per evidenziare come questi due fenomeni, per nulla simmetrici, abbiano narrazioni pubbliche che rivelano immaginari, aspettative e attitudini attribuiti a

donne e uomini che “sottendono e rafforzano” modelli di genere.

La violenza ha un genere? Certamente c'è una lente di genere per leggere la violenza. «Il regime di rappresentazione della violenza *delle* donne e della violenza *contro* le donne varia a seconda delle epoche e delle culture» e oggi si colloca nella interpretazione dei mutamenti avvenuti con il femminismo e la sua lettura è spesso parte della «generale temperie di contrattacco al femminismo» (pp. 11-12).

La principale categoria di polarizzazione tra donne e uomini nella lettura della violenza è un'asimmetria di soggettività tra agenti e vittime. Per questo la posizione delle donne come autrici di violenza appare problematica a prescindere dall'evidente squilibrio quantitativo delle violenze agite da uomini e da donne. L'attribuzione della violenza a patologia e devianza individuale non ha così la stessa valenza per i due sessi. Se per la violenza maschile viene “de-genderizzata”, «ricorrendo alla patologia individuale per” impedire un'analisi alla luce delle variabili di genere e di potere” [...] per la violenza femminile, al contrario, si impone una ‘lettura segnata dal genere’: se gli uomini violenti sono uomini ‘cattivi’, le donne violente non sono solo donne cattive, sono anche cattive ‘come donne’. Anzi, spesso non sono “vere donne”. La stessa figura del mostro appare ‘gender sensitive’. Esorcizza la violenza maschile dicendo che l'autore non ha agito da essere umano, esorcizza la violenza femminile dicendo che ‘non ha agito da donna’» (pp. 201-202). La violenza femminile rappresenterebbe dunque una duplice devianza «dalle norme sociali e dalle norme di genere» (p. 117).

Soprattutto nella fiction le donne violente sono o donne mascolinizzate, donne che vendicano violenze subite o “donne mostro” (vampire, streghe, tentatrici) che rievocano il fantasma di un femminile potente e enigmatico. Altra figura di questa galleria è la “femme fatale” che però mostra l'ambivalenza di queste rappresentazioni: l'opportunismo manipolatorio femminile, l'uso dell'arma della seduzione, non trasgrediscono ai modelli di genere basati sulla rimozione del desiderio femminile e sul sempre uguale “gioco delle parti tra i sessi”, «relegando il desiderio e la sessualità attiva delle donne in un immaginario peccaminoso e perverso» (p. 204).

È dunque necessario cogliere l'ambivalenza delle rappresentazioni di genere e

l'ambivalenza della violenza come pratica. Una delle domande che resta aperta è infatti se la valorizzazione della soggettività femminile passi per il riconoscimento della violenza femminile. Se, infatti, questo riconoscimento rompe con lo stereotipo di un femminile "naturalmente buono", perché associato all'attitudine materna per la cura, passivo e inerme, allo stesso tempo corre il rischio di perseguire in forme nuove una sorta di tentazione "emancipazionista" della mascolinizzazione che ha tentato più volte differenti femminismi. Scoprire che le donne possano essere "cattive" e possano agire violenza rompe con uno stereotipo inferiorizzante che le relega in un ruolo oblativo e accogliente, ma richiede la capacità di distinguere tra la rabbia, il conflitto, l'aggressività e la violenza con le sue connessioni con il dominio.

La violenza maschile nelle relazioni di intimità viene affrontata collocandola nei processi di cambiamento in corso dove diventa risorsa per «cercare un riconoscimento non più garantito dagli assetti sociali del passato», o «per preservare il proprio potere» o perché «si ha la sensazione di dover difendere la propria identità» (p. 23). La violenza, dunque, non come «fenomeno residuale», ma «funzionale al «mantenimento di una struttura sociale fondata su rapporti di potere diseguali»» (p. 24). Anche in questo caso la lettura è ambivalente e il testo richiama il dibattito tra due «apparentemente contrapposte posizioni: la violenza come espressione del patriarcato o della sua crisi» evidenziando gli elementi che le accomunerebbero: «le aspettative di genere, e i rapporti tra i generi» (p. 33). La necessità di «disciplinare i comportamenti femminili che non corrispondono a queste aspettative, la concezione gerarchica delle relazioni intime» (p. 199).

Puntare l'attenzione sulle aspettative e sulle relazioni porta ad affrontare la violenza non come dato a sé ma come fenomeno strettamente intrecciato con il nostro immaginario di amore, con il gioco delle parti tra i sessi che prevede che «il compito dell'uomo è di essere attratto e quello delle donne di attrarre» (p. 39), al «sistema della galanteria che vuole donne preziose ma inesperte» e costruisce la «maschilità come non fragile, non bisognosa d'aiuto» (*ibidem*). La rimozione della propria vulnerabilità e dipendenza, la «difficoltà di gestire le emozioni più dolorose, dovuta allo stereotipo virile che vuole il dominio della ragione sulle emozioni» (p. 41) mostrano una possibile prospettiva per leggere la violenza

maschile tra il patriarcato e la sua crisi, rilevando come l'immaginario patriarcale non offra agli uomini risorse e strumenti per rielaborare la propria collocazione in un contesto di cambiamento. Il testo mostra come lo sforzo di interpretazione della violenza maschile possa avvalersi dalla riflessione svolta dai *men's studies* sulla tensione maschile di «realizzazione dell'ideale di mascolinità egemonica per sua stessa definizione irraggiungibile» (*ibidem*). Le autrici evidenziano come "l'illusione" patriarcale imprigoni gli uomini in un ideale irraggiungibile, ne neghi la percezione della propria vulnerabilità e l'espressione della propria emotività rimuovendo al tempo stesso la soggettività femminile [rendendo] «la dipendenza dal femminile imprescindibile e al contempo avvilito: l'esplicitazione di questo bisogno corrisponde a un'esperienza di debolezza e impotenza, all'umiliazione di quella stessa identità maschile che l'ha resa necessaria» (*ibidem*). In questo modo non solo evidenziano che «la concezione gerarchica delle relazioni» «accomuna le due apparentemente contrapposte posizioni, violenza come espressione del patriarcato o della sua crisi ma, a mio parere, contribuiscono a una riflessione più articolata sul concetto di crisi del maschile non intesa soltanto come rottura di un sistema di potere ma come inadeguatezza delle categorie e dei riferimenti simbolici che quel sistema offre agli uomini per interpretare e rielaborare la propria esperienza nel contesto di cambiamento.

Se i modelli di genere agiscono in modo esplicito nelle differenti letture della violenza maschile e femminile plasmano anche le rappresentazioni medialità della violenza: dalla pubblicità, alle fiction, dalla cronaca ai testi musicali. Nelle pubblicità come nelle fiction emerge ricorrente la rappresentazione di corpi femminili giovani, seminudi e giovani morti o feriti, inermi: "l'immaginario necrofilo che erotizza l'assassinio e la passività femminile", la "cadaverizzazione" vengono analizzati come «forma di distruzione simbolica delle conquiste femministe, dell'irruzione dei corpi vivi e desideranti delle donne negli anni '70» (p. 207).

Dunque anche l'immagine di denuncia della violenza può avere un carattere ambivalente quando una "pornografia della morte", strizza l'occhio a una visione voyeuristica e feticista di "pornovittime", riproponendo una funzione decorativa e passiva del corpo femminile. D'altro canto nelle stesse pubblicità «la violenza degli uomini uccide e umilia, mentre

quella delle donne eccita.» (p. 101) la pubblicità, dunque, accoglierebbe la novità di una sessualità attiva, di una *agency* femminile, ma accompagnandola a una ipersessualizzazione di ogni rappresentazione delle donne.

Uno degli ambiti di analisi come accennato, è la musica e offre uno spaccato spesso sorprendente di sessismo, estetizzazione della violenza, misoginia e enfattizzazione di disprezzo e rancore maschile. La panoramica di testi, da Battisti a Fibra, dai Marlene Kuntz a Emis Killa, mostra quanto la cultura della violenza strutturi il panorama sonoro che abitiamo e riproduciamo più o meno inconsapevolmente. La rassegna dei testi propone un'impressionante galleria di disprezzo, violenza, degradazione che ben rappresentano una pulsione maschile misogina e di dominio, una reazione verso le donne moderne, opportuniste, che abbandonano da uccidere e violentare ma anche «belle vestite di lividi» (p. 88). Qui la violenza è parte del contesto di rivalsa, di *backlash* contro la libertà femminile, ma al tempo stesso ripropone un femminile e un maschile stereotipati e complementari (gelosia, gioco delle parti), e contrabbanda modelli molto conformisti con una presunta trasgressione contro la “dittatura del politicamente corretto”.

Da un lato vi è chi studia la musica come un oggetto e dall'altro chi la analizza come un'attività. Considerarla come un oggetto significa esaminare la musica come testo scritto. Ma «alcuni studiosi, pur guardando ugualmente alla musica come a un oggetto, sostengono che non si possa prescindere dall'analizzarne la struttura: 'la musica è equiparabile al linguaggio solo nella sua sintassi (struttura) ma non nella semantica (significati)» (p. 76). Le autrici esplicitano la scelta di scegliere di focalizzarsi sui testi, ma l'attenzione a “leggerli” integrati nel contesto sonoro può aiutare a coglierne l'ambivalenza e la capacità di rendere il carattere controverso delle esperienze narrate. Qui si pone la necessità, analizzando produzioni medialità con linguaggi diversi, di fare sempre attenzione all'ambivalenza dei messaggi spesso derivante da un diverso registro tra testo e immagini, tra piano narrativo e piano visivo, tra parole e musica. La scelta di trattarli separatamente può portare a volte a non cogliere la complessità e contraddittorietà dei messaggi.

Questa ambiguità della comunicazione emerge con forza anche nell'analisi delle campagne istituzionali di contrasto alla violenza. Non solo le immagini offrono narrazioni

contrastanti, mostrando come nelle componenti meno formalizzate della comunicazione sia ancora resistente un immaginario stereotipato, ma gli stessi testi delle canzoni, nel loro contesto sonoro posso mostrare una maggiore complessità, proporre un carattere controverso delle storie narrate.

Il testo di Gioni e Magaraggia offre dunque un punto di vista originale sulla violenza focalizzandosi sulle sue rappresentazioni e spaziando tra generi e contesti differenti provando anche a cogliere alcune “buone pratiche” e tentativi di proporre una comunicazione più complessa e articolata. Forse questa ricerca di completezza ha in alcuni casi scontato una minore articolazione di alcuni ambiti e la non piena esplicitazione di una compiuta e organica ipotesi di lettura critica del fenomeno. Il libro ha anche il pregio di offrire un ampio quadro di riferimenti bibliografici e di strumenti interpretativi per chi voglia sviluppare un’analisi, ancora tutta da svolgere.